

Il ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi accanto al commissario dell'Anas Vincenzo Pozzi. In basso una seduta della Corte Costituzionale. De Renzi/Ansa

Sandra Amurri



Il tunnel del Monte Bianco riaprirà a circolazione alternata

Il tunnel del Monte Bianco sarà riaperto gradualmente al traffico e per i mezzi pesanti la circolazione sarà a senso unico alternato. La data rimane ancora un rebus, ma per le modalità e i criteri per la circolazione del traffico sotto il Traforo italo-francese ci sono ora le prime certezze. A definirli sono stati ieri il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Pietro Lunardi e il collega francese Jean-Claude Gaisset, nel corso del vertice trilaterale Italia-Francia-Spagna sulle autostrade del mare, che si è tenuto a Livorno. Nessuna previsione, neanche indicativa, è giunta dai due ministri sulla data di riapertura del Traforo. Intanto, però, sono state messe a punto le modalità per la riapertura e due ministri hanno concordato sulla «necessità di aprire progressivamente alla circolazione il tunnel». A partire dal primo sabato successivo alla riunione della commissione intergovernativa di controllo, che darà avviso favorevole alla riapertura del tunnel, i veicoli di meno di 3,5 tonnellate ammessi nel tunnel sotto il Monte Bianco circoleranno liberamente nei due sensi di marcia. Entro i successivi 15 giorni i veicoli o i gruppi di veicoli di trasporto di persone e di merci di più di 3,5 tonnellate ammessi nel tunnel sotto il Monte Bianco cominceranno a circolare a senso unico alternato.

ROMA Il consiglio di amministrazione dell'Anas non andava proprio giù al ministro Lunardi tanto che per liberarsene, non è riuscito ad attendere la scadenza naturale del 2005 e per rinnovarlo ha fatto pagare allo Stato una cifra assurda: 5 miliardi e 400 milioni. Due miliardi e 800 milioni sono costate le dimissioni dell'amministratore delegato Giuseppe D'Angiolino e 650 milioni a testa quelle dei quattro consiglieri Migliavacca, Urbani, Carta e Cicconi. Una sorta di liquidazione degli amministratori pubblici, insomma, inventata dal ministro Lunardi con la motivazione, poi contraddetta dai fatti, di trasformare l'Anas in agenzia dello Stato. Questa la storia.

Nell'ottobre del 2000, alla scadenza naturale (cinque anni) del vecchio consiglio, vennero nominati D'Angiolino presidente e Migliavacca, Urbani, Carta e Cicconi consiglieri. L'organo sarebbe scaduto, in base a quanto stabilito dalla legge 143 del 1994, nell'ottobre del 2005. Ma il ministro Lunardi, appena insediato, ha sollecitato le dimissioni del presidente e dei consiglieri ricevendo uno scontro di fatto. Nel settembre 2001 Lunardi ha aperto una trattativa con il presidente D'Angiolino offrendogli una liquidazione di 2 miliardi e 800 milioni in cambio delle dimissioni. Ottenuto questo risultato ha proposto di sostituirlo con Vincenzo Pozzi chiedendo, come prevede la legge, il parere delle commissioni parlamentari competenti. Nelle commissioni il parere viene rinviato per ben tre sedute, mentre cresce la protesta dell'Ulivo. A questo punto il tutto rischia di avere una pesante bocciatura che, ancorché non decisiva (il parere delle commissioni è obbligatorio ma solo consultivo) peserebbe comunque non poco data la crescente contestazione del suo conflitto di interessi. Per non rischiare, quindi, ritira dalle Camere la richiesta e contemporaneamente ottiene dai consiglieri Migliavacca e Urbani le dimissioni in cambio del pagamento delle indennità che avrebbero percepito sino alla scadenza del mandato di cinque anni pari a 650 milioni. Avute tre dimissioni su cinque, annuncia e procede al commissariamento dell'Anas, imponendo in tal modo agli altri due consiglieri, Carta e Cicconi, di accettare la transizione per la loro definitiva liquidazione. Cicconi chiede che la proposta gli venga messa nero su bianco e poi la invia alla Corte dei Conti, prevedendo che Lunardi contrariamente a quanto sostenuto anziché procedere alla trasformazione dell'Anas, nomini il nuovo consi-

Lunardi denunciato alla Corte dei Conti

Liquidazioni miliardarie per spazzar via i vertici dell'Anas e nominare consiglieri a lui graditi



glio di amministrazione. Previsione fondata. Il 14 febbraio Silvio Berlusconi, dopo che le commissioni competenti di Camera e Senato avevano dato parere favorevole, ha firmato infatti il decreto con cui ha nominato Vincenzo Pozzi nuovo presidente e amministratore delegato dell'Anas. Quindi il presidente del Consiglio e il Consiglio dei ministri hanno autorizzato il ministro delle Infrastrutture Piero Lunardi a rinnovare il vertice del consiglio d'amministrazione dell'Ente stradale. Sono stati nominati anche i nuovi quattro consiglieri: Giovambattista Papello, Giuseppe Bonomi, Alberto Brandanti e Mario Virano. La sostituzione dell'intero consiglio d'amministrazione, quindi, è costata allo Stato ben 5 miliardi e 400 milioni.

Ma dato che Lunardi non è proprietario del ministero delle

Infrastrutture, ora rischia di dover rimborsare di tasca propria la stessa cifra che ha attinto dalle casse dello Stato, perché, come sostengono molti esperti, la Corte dei Conti lo costringerà a restituire personalmente la somma spesa per liquidare il presidente e il consiglio d'amministrazione dell'Anas. Tutti gli atti privatistici, infatti, firmati dal ministro delle Infrastrutture, pare che non siano stati trasmessi al ministero del Tesoro per il visto obbligatorio previsto dalla legge.

Ma, al di là di questo, il problema vero è che l'Anas non è stata trasformata in agenzia, ma Lunardi ha nominato altri cinque consiglieri che verranno pagati per i prossimi cinque anni, oltre alla liquidazione di quelli sostituiti. Quindi, se la Corte dei Conti non intervenisse, il ministro potrebbe tranquillamente tra un anno «dimissionare» anche i nuovi consiglieri, pagando anche questi per cinque anni e nominarne altri cinque da pagare sempre per cinque anni.

Sulla base dei fatti inequivocabili la Corte dei Conti tutelerà le casse dello Stato, impedendo che un consiglio di amministrazione già costato il doppio, non costi tre, quattro, cinque volte quanto dovrebbe. Questo l'ennesimo, grande guaio in cui si è cacciato

Lunardi. Problema al quale si aggiunge quello sollevato dall'Ulivo che sostiene l'illegittimità della nomina di Pozzi a presidente dell'Anas, in quanto ex amministratore di Rav per soli due anni perché non avrebbe i requisiti per ricoprire tale incarico visto che il decreto legislativo 143 prevede che possa essere nominato amministratore dell'Anas soltanto chi ha diretto società pubbliche o private, di eguali dimensioni, per almeno cinque anni. Oltre a quello, naturalmente, del conflitto di interessi di Lunardi che quando venne nominato ministro delle Infrastrutture dichiarò che la gestione della sua società Rockshil era passata alla moglie e ai figli, ritenendo così, incredibilmente, di aver risolto il problema. Oltre alle continue scoperte sulle sue partecipazioni, a vario titolo, in società italiane ed estere.

Spesa "giustificata" dall'intenzione di trasformare l'azienda in agenzia statale. Cosa che non è mai avvenuta

ROMA Il ministro tace. Lui di conflitti d'interesse e di società che gli appartengono non parla. È a Livorno col presidente Ciampi e preferisce intrattenersi sul traforo del Monte Bianco. Le grane non gli mancano di certo. Ora che la Regione Toscana ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale contro la «sua» legge obbiettivo il rischio è che Martini e i suoi facciano da apripista agli altri governatori. Ma è la sua doppia funzione di progettista e manager di società che vivono di progettazioni e lavori pubblici la sua grana maggiore. Ieri il nostro giornale pubblicava la notizia della presenza del ministro come socio nella «Marcionelli & Winkler», una società svizzera che si occupa di progettare gallerie, autostrade, dighe e grandi nodi stra-

dali. Una società ancora attiva che il ministro non ha mai menzionato quando è scoppiata la polemica sul suo particolare conflitto di interessi. Parlò solo della «Rocksoil» ceduta a figli e moglie, che si sono suddivisi in 9mila quote i 200 milioni di capitale sociale dell'impresa. Neppure una parola sui suoi affari svizzeri. «Se la notizia è vera - ha commentato il senatore dei ds Paolo Brutti - siamo di fronte ad una cosa di inaudita gravità. Mi chiedo perché Lunardi è in questa società ancora oggi che è ministro?». Rassicuriamolo Brutti e il ministro medesimo: la notizia è vera ed è il frutto di un normatissimo lavoro di ricerca. Tutto qui. E serve a poco nascondere. Ieri abbiamo consultato la rassegna stampa che una socie-

Conflitto d'interessi? Silenzio. E dalla rassegna stampa del ministero sparisce l'articolo sui suoi affari all'estero

Di società svizzere il ministro non parla

tà specializzata prepara quotidianamente sul sito del ministero delle Infrastrutture e sorprende: c'era in un articolo dell'Unità (pag. 14 «Il re degli appalti e il nodo del massimo ribasso», un articolo sulla vicenda delle imprese di pulizia nelle stazioni), ma non quella a pagina 10 (apertura) dal titolo «Lunardi tra conflitto e interessi: in Svizzera», nessuna traccia neppure dell'intervista al senatore Paolo Brutti («Ha riportato il Far West negli appalti»). Distrazione? Dallo staff del ministro una giustificazione imbarazzata e imbarazzante: «Non possiamo mica mettere tutti gli articoli, ingolferemo il sito». Non ingolfate, per carità!

Imbarazzo anche per la mancata risposta del ministro sulla società svizzera. «Il mini-

stro è a Livorno ha poco tempo. Forse dirà qualcosa domani». Eravamo stati noi a chiedere ai collaboratori del professor Lunardi una replica: così si fa. Si conosce una notizia, la si verifica, si pubblica e poi si offre all'interessato una replica. Lo impone la civiltà dei rapporti ma soprattutto la delicatezza

Il responsabile del dicastero dei Trasporti si nega: non ha tempo risponderà forse domani

del problema. Perché qui stiamo discutendo di conflitto di interessi. Di un ministro chiamato a gestire centinaia di migliaia di miliardi che è direttamente interessato in imprese, o che sarà chiamato a giudicare e finanziare lavori fatti da aziende dei suoi familiari, un minimo di trasparenza non farebbe male, né al ministro, né ai cittadini italiani. E neppure a quei progettisti e a quegli imprenditori che credono ancora (illusori!) nella favola del libero mercato e della libera concorrenza. E allora noi aspettiamo una replica del ministro Lunardi, ma vorremmo che rispondesse alle seguenti domande:

a) È ancora socio della «Marcionelli & Winkler»?

b) Quali lavori ha in corso questa società in Italia? Si tratta

di lavori finanziati con denaro pubblico?

c) E quali lavori sta svolgendo l'altra società, diciamo la consorella, la «Winkler», nel nostro Paese?

d) Quali lavori le due società stanno facendo in paesi aderenti alla Ue?

e) Ci sono ancora società di costruzione e di progettazione nella quali il ministro professor Lunardi appare come socio o amministratore?

Sono queste le risposte che ci aspettiamo, non per soddisfare la tradizionale curiosità dei giornalisti, ma per chiarezza. Quella chiarezza che farebbe bene a tutti. Soprattutto oggi che lei, ministro, si appresta a dare il via ad un megapiano di lavori pubblici da 260mila miliardi in dieci anni. e.f.

Luce sui rapporti della Chiesa con Hitler. Restano invece inviolabili le carte relative al periodo più delicato, quello sulle leggi razziali e sull'Olocausto

Il Vaticano apre i suoi archivi segreti fino al 1939

Bruno Gravagnuolo

ROMA Passo in avanti della Chiesa di Roma sull'apertura degli archivi vaticani relativi al Pontificato di Pio XII e al suo ruolo rispetto alla Germania di Hitler e alla Shoah. Giovanni Paolo II ha infatti accolto la richiesta di rendere consultabili gli Archivi segreti avanzata dalla Commissione mista ebraico-cattolica che era stata istituita per accertare eventuali responsabilità e omissioni di Papa Pacelli. Sulla cui figura è anche in atto l'istruttoria per la beatificazione. La Commissione mista, che aveva avanzato la richiesta, era in realtà sospesa. Se non di fatto sciolta. Per il rifiuto, opposto fino ad oggi da Roma, di aprire quella parte di Archivi riferiti al periodo più delicato:

1939-45. Con particolare riguardo al 1942, anno in cui viene pianificata organicamente la «soluzione finale». E al 1943-44, biennio dell'occupazione tedesca a Roma. L'anno scorso - dopo le rimostranze degli storici ebrei della Commissione voluta da Giovanni Paolo II - i lavori erano stati sospesi, per l'impossibilità di procedere. E alla protesta si erano associati anche gli storici cattolici del gruppo ristretto. La replica della Santa Sede ad oggi era che i documenti non erano stati ancora declassificati. E che sarebbe stato necessario attendere il riordino specialistico dell'Archivio, prima di poterlo utilizzare. Nel frattempo, sempre sul Pontificato di Pio XII, era disponibile un'ampia antologia di documenti. Ora invece la Chiesa rende noto che, a far data dall'inizio del 2003, gli studiosi potranno con-

sultare le carte relative al periodo 1922-39. Gli anni quindi tra la Nunziatura di Pio XII in Germania, e quelli della sua elezione a Papa. È stato Giovanni Paolo II stesso - dichiara un comunicato ufficiale - a voler ammettere «una deroga ai criteri stabiliti per l'apertura dell'Archivio, al fine di contribuire a che si ponga termine a ingiuste e ingrate speculazioni». La medesima nota vaticana precisa inoltre che «una volta giunti all'apertura completa degli Archivi vaticani per il Pontificato di Pio XI, si possa rendere accessibile, con precedenza, le fonti documentarie vaticano-tedesche per il Pontificato di Pio XII». E la nota conclude col rilevare che tale apertura sta molto a cuore «al santo Padre per evidenti motivi. Tenuto conto che durante il Pontificato di Pio XII ebbe luogo il secondo conflitto mondiale,

e con esso anche la deportazione degli Ebrei e la tragedia della Shoah». Dunque, una parziale apertura. Stimolata anche dal clamore internazionale che s'era acceso sulla vicenda, dopo le dimissioni degli storici e le promesse disattese. Apertura per ora limitata all'arco temporale che termina nel 1939, quando inizia tutto quel che ancora rimane da chiarire. Quanto alla fase successiva, potrà essere indagata solo quando la classificazione dei documenti su Pio XI sarà ultimata. E in ogni caso non prima del 2005. Anche perché, dice la Santa Sede, «la materia esige la collaborazione di archivisti esperti e idonei a trattare carte riguardanti il foro interno». Insomma materia scottante. Da maneggiare con cura e «coscienza». Ed ecco l'elenco delle buste che verranno rese disponibili. Archivio Affari ecclesiastici, Baviera,

1922-1939: 10 buste. Germania 1922-1939: 100 buste. Archivio Segreto vaticano e della Nunziatura Apostolica in Monaco, 1922-34: 430 buste. Archivio della Nunziatura apostolica in Berlino, 1922-30: 100 buste. Quest'ultimo fondo patì gravi manomissioni e distruzioni. E molti documenti di quegli anni - specie tra il 1931 e il 1942 - andarono soggetti a dispersioni prima che potessero essere riversati a Roma. La consultazione dei fondi avverrà presso l'Archivio Segreto, e sarà possibile secondo le modalità di ammissione dei ricercatori prevista dal regolamento. Ma che ne pensano gli storici? Appaiono divisi tra cautezza e ottimismo. Di «primo passo importante» parla Nicola Tranfaglia, storico del fascismo e Preside della facoltà di lettere a Torino. «Ora - dichiara - attendiamo il passo successivo sugli

archivi sino al 1958. Indispensabile, per intendere il ruolo di Pio XII durante la seconda guerra». Plauda anche Adriano Prosperi, ordinario a Pisa e studioso dell'Inquisizione: «Decisione importante. Ma resta il problema del periodo della seconda guerra mondiale». Di scelta rilevante, volta «a incontrare il favore degli storici», parla anche Pietro Scoppola, storico contemporaneo a Roma e studioso cattolico. E di decisione «utile» parla infine Ennio Di Nolfo, storico delle Relazioni internazionali, persuaso che essa «favorirà la conoscenza dei fatti storici di un periodo particolarmente travagliato». E tuttavia la polemica sembra destinata a continuare. Visto che la stessa Santa Sede concede che i «passi progressivi» compiuti «potrebbero suscitare talune perplessità od osservazioni critiche di carattere scientifico»